

Con la gonna lunga a Berlino

Antonella Dolci

Posso dire esattamente in che anno, in che giorno, a che ora e in che posto cominciai a diventare un'immigrata.

Fu a Berlino, il 25 agosto del 1974, nel tardo pomeriggio, nelle scale di una casa fatiscente del quartiere di Kreuzberg.

Ero venuta lì due giorni prima, con il mio compagno cileno e nostra figlia bambinella, a visitare due amici, cileni anch'essi, naufragati in quella città, forse per le radici tedesche di un nonno, dopo il maremoto del *golpe* del '73.

Affittavano (o condividevano, non mi curai di saperlo allora) un appartamento di un giovane tedesco, certamente chiamato Hanz, uno di quei giovani europei colmi di solidarietà per la tragedia cilena e le sue vittime, senza per questo essere meno, anche questo lo scoprii più tardi, europeo e tedesco.

Eravamo giovani e perdenti, ma non sapevamo ancora di quale magnitudine fosse la nostra sconfitta. I nostri dirigenti parlavano di battaglie perdute e di ritirate tattiche ed avevamo più vivi che mai i nostri ideali, i nostri progetti, i nostri sogni. Le nostre convinzioni erano state semmai rafforzate e confermate dagli avvenimenti ed eravamo ansiosi di metterle alla prova nei luoghi dove ci capitava di vivere. Eravamo disposti a vivere "sotto altri cieli" se questo era necessario per la nostra causa e sentivamo di appartenere ad una fratellanza universale che aveva diramazioni in ogni paese. Il nostro bagaglio di esperienze e di sapere ci pareva sufficiente per affrontare con fiducia la sfida di qualsiasi novità.

Veramente, segni premonitori che i miei amici avessero iniziato a Berlino una misteriosa metamorfosi c'erano stati, ma quasi impercettibili e non avevo ancora gli strumenti per leggerli.

Ci avevano ricevuto con entusiasmo e l'abituale squisita ospitalità e ci avevano mostrato con orgoglio la città, come avremmo fatto noi se fossimo arrivati per primi in qualsiasi luogo del mondo. Ma un giorno che eravamo a pranzo, alle due o alle tre del pomeriggio dopo una lunga visita al Zoologischer Garten, riuniti intorno ad un tavolo provvisorio messo su nel soggiorno perché la cucina era troppo piccola per ospitarci tutti, squillò il telefono e il padrone di casa annunciò una visita per controllare un guasto dello scaldabagno. Hanz entrò subito in agitazione e ci chiese di smettere immediatamente di mangiare e di raccogliere i piatti, come se il fatto di stare seduti a tavola avesse qualcosa di osceno e di estremamente intimo e potesse intaccare agli occhi del padrone di casa, o forse di Hanz, la nostra dignità di esuli. Gli amici cileni, che erano

solo ai primi passi della metamorfosi, risero del nervosismo di Hanz e del nostro sconcerto ma lo aiutarono comunque a sprecchiare rapidamente.

Ricordo che, irritata, opposi una passiva resistenza, terminai lentamente il vino e la frutta, così che il padrone di casa, quando arrivò, mi scoprì a tavola. Dopo aver dato un'occhiata panoramica e scrutatrice, da geometra, all'appartamento e al nostro piccolo gruppo, scomparve in bagno con Hanz parlando, naturalmente, tedesco.

Il giorno dopo, salivo le scale lentamente dopo esser andata a comprare qualcosa da mangiare al negozietto all'angolo. Lo teneva un turco cordiale e chiacchierone e ricordo di aver pensato che i tedeschi, insomma, non erano così chiusi come si diceva.

Indossavo, come la moda esigea, una gonna lunga, di cui ero estremamente orgogliosa. Me l'aveva cucita un'amica, copiando il modello da una boutique elegante e la stoffa l'avevo comprata nel rispettabile negozio di Madame Carcassonne a Aix-en-Provence.

Aveva dei *volants* che si raccoglievano dietro in una specie di coda che ricordava un poco la moda della fine dell'Ottocento con i finti cuscinetti sul sedere. Metteva in risalto la vita sottile ed era esclusiva. Insomma, ne ero fierissima. Salivo dunque le scale tenendo sollevato l'orlo della gonna per non insozzarla al contatto con la dubbia pulizia delle scale del casone di Kreuzberg quando un grosso signore che scendeva mi investì abbaïandomi in tedesco una serie di minacce e di epiteti non chiari ma certamente non gentili. Riconobbi il padrone di casa.

Raccogliendo tutta la mia dignità offesa gli dissi la sola frase che sapevo in tedesco (a parte *Ein kleines Bier*): «Ich kann kein Deutsch sprechen». Ribatté, sempre più incollerito, qualcosa come che in Deutschland si doveva sprachen Deutsch. Sdegnata, replicai, con il tono più secco che potei trovare, in inglese: «Parlo inglese, italiano, francese, spagnolo. Se ha qualcosa da dirmi, me la dica in una di queste lingue. Lei parla solo tedesco?».

Immediatamente il suo comportamento divenne più urbano. Sembra che la lunghezza della mia gonna e lo scialle arabo che mi ero avvolta intorno al capo per proteggermi dal vento lo avesse persuaso che appartenessi all'odiata comunità turca, dominante nel quartiere. Si allontanò di qualche centimetro da me e mi disse che non potevo rimanere in quell'appartamento che era previsto per sole tre persone. Se intendevo restare in Germania, dovevo cercarmi un altro appartamento.

Con il massimo del sarcasmo che potevo raggiungere in una lingua imparata a scuola come l'inglese, gli comunicai che non avevo la minima intenzione di restare a Berlino, che ero lì solo per visitare degli amici e che contavo le ore che mi separavano dal ritorno nel mio bellissimo paese.

Non sapevo che stavo dicendo la frase che migliaia di immigrati sognano di dire e non possono dire, la frase che anch'io, non molto tempo dopo, avrei sognato di dire senza poterla dire.

Due anni dopo, l'onda lunga del maremoto del 1973 mi aveva portato a raggiungere il mio compagno che si era trasferito in una delle "grandi democrazie nordiche".

Dopo un corso intensivo di tre mesi per imparare lo svedese, quelli della mia classe che avevano superato il test finale ebbero un appuntamento con un funzionario dell'*arbetsförmedlingen* (o Ufficio Collocamento). L'aver superato questo test non era un gran merito, dato che la metà del mio corso era costituita da analfabeti o da persone che avevano solo pochi anni di scolarità elementare ma insomma, l'avevo superato.

La mia trasformazione in immigrata, anche se solo all'inizio, era già avviata. Molte delle mie sicurezze erano già seriamente intaccate. Ognuno di noi è un anello di una storia e occupa un punto in una rete di relazioni, che ci piaccia o no. Nel nostro quartiere conoscono il mestiere di nostro padre, sanno in che appartamento viviamo. A scuola, con gli amici, nei luoghi di lavoro, emettiamo, anche senza volerlo, una serie di segnali che informano sulla nostra origine sociale, sulla nostra cultura, sulle nostre idee. Anche solo chiedendo un'informazione per telefono il nostro modo di parlare, la nostra pronuncia, l'uso corretto del congiuntivo provocano un certo tono di risposta. Se poi cerchiamo lavoro o vogliamo fare buona impressione a qualcuno siamo abili, nel nostro paese, a far cadere qua o là quelle informazioni sui nostri contatti, i nostri studi, la nostra famiglia che possano disporre benevolmente l'interlocutore nei nostri confronti.

Da tre mesi, nulla di tutto questo, all'improvviso, mi era possibile.

Riferimenti e relazioni, passato e presente erano stati seccamente cancellati. La mia identità nuova era estremamente limitata, la definiva il mio aspetto fisico, il mio non parlare svedese, il quartiere dove vivevo. Se volevo allacciarmi al mio mondo e alla mia storia, dovevo parlare e parlare e sapevo già che questi fiumi di parole, che noi immigrati ci rovesciavamo addosso, non interessavano veramente nessuno.

Mi restava però un'ultima, estrema sicurezza. Ero stata educata in una famiglia dove si soleva ripetere che "il sapere è l'unico capitale che non si consuma mai" e ne ero convinta. La sera prima dell'incontro all'*arbetsförmedling* mi ero preparata per bene. Orgogliosa di poterla già cavare un pochino in svedese dopo soli tre mesi, avevo rifiutato l'interprete messo gratuitamente a disposizione dal comune per questo incontro.

Per poter dire però tutto quello che volevo e non dimenticare nulla d'importante avevo scritto, al tavolo della cucina dal quale guardavo illuminarsi centinaia di finestre uguali alla mia, le parole più difficili e una piccola traccia del discorso che intendevo tenere.

Il giorno dopo, alle dieci del mattino mi presentai e mi fecero entrare in un ufficietto accogliente, con mobili chiari e piantine ben curate. L'impiegata si chiamava, c'era il cartellino sulla porta, Birgit Nilsson, come la cantante.

Mi invitò a sedere e a voce bassissima (forse un modo di marcare quale fosse la buona educazione in contrasto con le nostre maniere caciarose di "crani neri") mi chiese quali fossero i miei progetti.

Mi schiarì la gola e con l'aiuto del foglietto con gli appunti esposi il mio piano. Ero laureata in lettere e filosofia con il massimo dei voti (allegato 1, che le porsi). Avevo inoltre l'abilitazione all'insegnamento, anch'essa con il massimo dei voti (allegato 2, che le porsi e che poggiò, muta, sopra l'allegato 1). Potevo insegnare diverse materie umanistiche e il francese in tutti gli ordini di scuole italiane. Avevo inoltre una solida esperienza di traduttrice (allegato 3, lista di libri e articoli tradotti dal francese, dallo spagnolo, dall'inglese. Anche questa la poggiò, senza guardarla, in cima alla pila). Non avevo ancora deciso se dedicarmi all'insegnamento, e quindi frequentare il magistero, o alla traduzione. In ambo i casi avevo bisogno di approfondire le mie conoscenze dello svedese. Un anno o forse due di studio intensivi sarebbero, a mio giudizio, bastati.

Mi lasciò parlare senza interrompermi e questo avrebbe dovuto mettermi in guardia ma avevo lo sguardo tuffato negli appunti e non notai niente.

Seguì un lungo silenzio. Poi Birgit Nilsson sussurrò, a voce così bassa che dovetti sporgermi verso di lei, corruciare la fronte e coprirmi un orecchio con la mano.

«Qui non abbiamo bisogno né di insegnanti né di traduttori, ma di lavapiatti, cameriere, donne delle pulizie. Qui ci sono tre offerte di lavoro. Il tuo svedese è sufficiente. Quale preferisci?».

Ricordo che rimasi sconcertata e un po' sorpresa. Si era chiusa in quel momento, per diversi anni, una porta e non lo capii subito. Capii solo che mi stava dicendo che c'era lavoro per me. Mi era del tutto estranea l'idea di giudicare qualsiasi lavoro, che altri uomini e altre donne erano costretti a fare, al di sotto della mia dignità ed ero ansiosa di liberare la classe operaia svedese (in questi termini ragionavo allora) dal peso di mantenere me e la mia famiglia.

Scelsi il lavoro di donna delle pulizie, forse in obbedienza ad un'inconscia legge del contrappasso, perché le pulizie a casa mia avevano sempre lasciato molto da desiderare.

Quando più tardi sul lavoro la capogruppo, un'anziana finlandese, mi consigliò maternamente di parlare sempre svedese a casa con marito e figlia, mi venne a tutt'prima da ridere. Perché il dialogo sarebbe stato breve.

Senza storia, senza rete, senza cultura e ora anche senza lingua, la mia metamorfosi si era compiuta.

Indossavo la gonna lunga per andare a fare le pulizie, dalle sei del mattino alle dodici, in un asilo del mio quartiere. Tanto era già un po' malandata e comunque sopra ci mettevo l'uniforme.

CILE – GERMANIA - SVEZIA
ITALIA

Protagonista: Donna